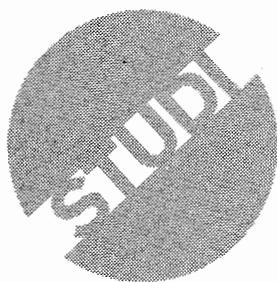


Con questo intervento iniziamo l'approfondimento del progetto « condizione giovanile ed esperienza cristiana », contenuto come formulazione globale nel numero precedente.

L'articolo si riferisce alla terza parte, che portava come titolo « verso un progetto operativo ». L'autore, infatti, ci offre una sintesi dei grandi temi della proposta cristiana, ripensata in sintonia con le attese, le domande e i bisogni dei giovani d'oggi. In quel contesto avevamo sottolineato una affermazione pastorale: i contenuti fondamentali della fede vanno raccolti e unificati attorno ad un « nucleo » centrale, e vanno orientati dalla costante preoccupazione di « incarnarli » nella cultura giovanile, per rendere veramente l'evento di salvezza normativo e sconvolgente delle esigenze e aspirazioni dei giovani d'oggi.



I GRANDI TEMI DELL'ANNUNCIO DI FEDE

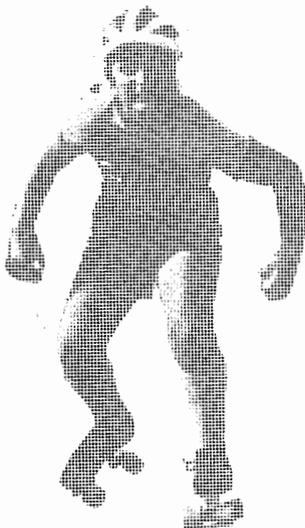
GIACOMO GRASSO

Questo articolo corrisponde precisamente all'obiettivo: offre una sintesi armonica della proposta cristiana, concentrata attorno alla persona di Gesù Cristo, evento di salvezza, in un dialogo continuo con i problemi dei giovani d'oggi.

Esso comprende due parti:

— Nella prima l'autore propone un approfondimento dei temi relativi alla salvezza di Gesù Cristo. Questa parte aiuta l'operatore pastorale a ripensare il suo modo di testimoniare e annunciare la morte e la risurrezione di Gesù Cristo per favorire un dialogo serato con i giovani, spesso in trepida attesa di salvezza e di senso.

— Nella seconda parte, l'autore propone una sua interpretazione dello specifico cristiano. Non è una ricerca intellettualistica, condotta all'insegna della moda accademica, come purtroppo è capitato non rare volte. Sullo « specifico » si gioca l'originalità dell'esperienza cristiana. L'autore raccoglie la sua proposta attorno alla necessità di proclamare che c'è un solo Signore (contro ogni nuova pretesa idolatrica), di riconoscere la sacramentalità diffusa nell'umano e nella storia (contro la disintegrazione tra sacro e profano o contro la disperazione immanentistica), di « confessare il proprio peccato », per scoprirsi quotidianamente « peccatori salvati ». Come si vede, attorno a questo interrogativo sono stati concentrati stimoli teologici di largo peso quotidiano, capaci di attivare e sostenere quel desiderio di liberazione, globale e consistente, che segna molti nostri giovani.



Un pregio ulteriore di questo articolo è offerto dal frequente rimando a testi di approfondimento. Si tratta di opere accessibili e di facile consultazione, che permettono veramente di riappropriarsi dei contenuti della fede, anche nella loro dimensione di « consapevolezza » critica e riflessa, verso una reale esperienza di vita.

ORIENTAMENTI GENERALI

È urgente evangelizzare

Sono convinto che la proposta cristiana per i giovani d'oggi, in Italia, deve privilegiare i grandi temi dell'annuncio della fede, i temi tipici ad un'evangelizzazione intesa come primo annuncio esplicito: quell'annuncio dal quale sorge la fede, dal quale la fede — una volta esplicitato il suo contenuto — si solidifica nel soggetto e acquista, *ex parte hominis*, quella credibilità che le abbisogna per essere concreta.

In questo articolo non ho la pretesa di essere completo. Voglio piuttosto tracciare alcune linee essenziali (o, almeno, che ritengo tali), allo scopo di suscitare in quanti si interessano sperimentalmente a questo argomento l'inventività e la fantasia. Inventività e fantasia sono entrambe necessarie sia al teologo che all'operatore pastorale. Hanno, ovviamente alcuni limiti. Sono limiti oggettivi. Del resto chiunque operi con inventività e con fantasia in qualsiasi settore di umanità ha limiti precisi.

*Creatività nella fedeltà
a Gesù Cristo*

Per il teologo e l'operatore pastorale questi limiti assumono fisionomie ben precise: si chiamano Gesù Cristo, evangelo, chiesa, Tradizione (con la T maiuscola). Limiti, dunque, dalle fisionomie ben precise e insieme ben più che « limiti »: misteri profondi nei quali si arricchisce e vive, per dono di Dio nel Cristo Signore, la nostra fede.

*Una proposta che privilegia
le indicazioni di metodo*

Tracerò dunque alcune linee che ritengo essenziali, senza la pretesa però di imporle. Vorrebbero essere, piuttosto, indicazioni di metodo. Se riguardano già un contenuto, e un contenuto a mio dire sufficientemente vasto ed impegnativo per una proposta cristiana ai giovani oggi, vorrei comunque si privilegiasse pur sempre il metodo che sostiene questi contenuti. Ed è un metodo, aggiungo per lealtà, che in fondo non mi sento di ritenere esclusivo per gli adolescenti: ho forte l'impressione che esista una adolescenza non anagrafica tra i cristiani che impone allargamenti e chiede di evitare schematismi precostituiti.

Quella parte del documento di base su *Il rinnovamento della Catechesi* che fa riferimento ai diversi archi di età e parla di bambini, fanciulli, preadolescenti, adolescenti, giovani ed adulti, riesce a procedere con una certa uniformità dai bambini ai giovani dove, a parte casi eccezionali, c'è una corrispondenza tra età anagrafica ed età cristiana; ma l'uniformità viene a mancare a proposito degli adulti descritti dal documento come se età anagrafica ed età psicologica coincidessero sempre (quanti adulti in effetti adulti non sono a livello, ad esempio, di affettività!), e come se l'essere

*Oggi è importante esplicitare
i temi della fede*

adulti umanamente parlando significasse *ipso facto* essere adulti in Cristo.

In una prospettiva, poi, di « evangelizzazione » o di « rievangelizzazione », la mia proposta, sia metodologica che di contenuto, vale un po' per tutte le età.

Pur rendendomi conto che, in un progetto di evangelizzazione esplicita, l'annuncio della fede può essere svolto con metodologie diverse e anche diversamente sottolineando i contenuti di fondo dell'annuncio, ritengo che si possano individuare due momenti principali. Dopo di essi si rende ancora necessaria una buona catechesi che tenderà di esprimere nella sua globalità, e nei suoi particolari, i misteri della salvezza. L'urgenza, però, dell'evangelizzazione mi fa ritenere che i grandi temi dell'annuncio della fede debbano essere esplicitati nella maniera più sintetica ed incisiva, lasciando, almeno inizialmente, da parte quei particolari che, seppure importanti, rischiano di distrarre l'adolescente e, soprattutto, rischiano di impastoiarlo in una serie di ricordi che, appartenendo al bagaglio catechistico della fanciullezza, richiedono una faticosa opera di « ripulitura ». Si tratta di voltar pagina. E si volta pagina più facilmente se si punta all'essenziale.

PRIMO MOMENTO: ANNUNCIO DELLA SALVEZZA DI GESÙ CRISTO

L'annuncio della fede è anzitutto annuncio della morte e risurrezione di Cristo, compimento della salvezza.

Annuncio della morte e risurrezione di Cristo

*Per questo è urgente « conoscere »
i grandi testi dell'annuncio
cristiano*

I testi fondamentali ci vengono offerti dalle Scritture, dai passi kerygmatici del Nuovo Testamento (racconti della morte e risurrezione nei quattro vangeli, alcuni testi negli Atti degli Apostoli, alcuni testi dell'epistolario paolino). Ovviamente chi fa la proposta cristiana, e vuole compiere attraverso i grandi temi dell'annuncio una evangelizzazione, non può che conoscere questi testi. La fede, lo sappiamo, nasce dall'ascolto: occorre qualcuno che, predicando, renda possibile l'ascolto. Dall'ascolto e dall'accoglimento dell'annuncio fatto nasce, per dono di Dio, la fede, ma sorge anche (cfr *1 Gv* 1,1-4) una comunione (la Chiesa come evento) che è non solo comunione orizzontale tra coloro che annunciano e coloro che l'annuncio accolgono, ma anche col Padre e col Figlio, Gesù Cristo.

Dicevo che è indispensabile conoscere i testi dell'annuncio. Questo ad evitare sia una presentazione « archeologica », sia un presunto adattamento esistenziale. Entrambi negano qualcosa alla realtà dell'evangelo che è ben più di un libro e ben più di un « vissuto ». Ci si può servire sia dei risultati della ricerca esegetica, sia delle offerte proposte da una « teologia fondamentale » alla quale forse gli operatori pastorali che pure hanno una formazione teologica

qualificata non sono ancora abituati. La « teologia fondamentale » ha compiuto grandi passi dopo il Concilio. Compiere su di essa un appropriato « aggiornamento » è indispensabile se si vuol offrire un annuncio della morte e risurrezione di Cristo che « regga » di fronte alle esigenze della cultura contemporanea. Ad evitare le insidie del « fideismo » e del « razionalismo », occorre approfondire l'argomento e ricorrere all'aiuto di Autori che hanno saputo già compiere una sintesi (rimando qui per esempio al recente *Dizionario dei temi della fede* della SEI).

Il tema della salvezza

*Approfondire la riflessione
sulla salvezza cristiana
e il suo rapporto con la chiesa*

Considero indispensabile fornire a giovani che vivono in una società post-cristiana, e come tale ancora ampiamente marcata da elementi di cristianità, a giovani spesso critici a proposito di un battesimo ricevuto da neonati, una corretta ed ampia presentazione della « salvezza cristiana ». Questo non solo per quanto riguarda i contenuti (certo indispensabili), ma per quanto riguarda i « confini » della salvezza. È ancora molto diffusa la concezione di una salvezza legata ai confini visibili della Chiesa (e della Chiesa cattolica). Se da una parte va esplicitata, con l'ecclesiologia del Vaticano II (*Lumen gentium*), la dottrina relativa al Popolo di Dio, dall'altra va chiarito che se « non possono salvarsi quegli uomini, i quali pur non ignorando che la Chiesa cattolica è stata da Dio per mezzo di Gesù Cristo fondata come necessaria, non vorranno entrare in essa o in essa perseverare » (LG 14), sono tanti coloro che « ignorano » (o hanno ignorato, o ignoreranno), senza colpa tale verità e, pur non entrando in essa o in essa non perseverando, hanno — come dono di Dio nel Cristo al di fuori della sacramentalità della Chiesa (« *gratia non alligatur sacramentis* ») —, una salvezza che è cristica ed « ecclesiale », pur essendo o non cattolici, o non cristiani o, anche, gente che « senza colpa » non è ancora arrivata « ad una espressa cognizione di Dio » (LG 16).

Non è ovviamente mio compito costruire qui una soteriologia. Mi limito ad osservare quanto sia importante, in una evangelizzazione, accanto all'annuncio della morte e risurrezione di Cristo, chiarire l'estensione del piano della salvezza.

SECONDO MOMENTO: LO SPECIFICO CRISTIANO

*Tre vie per definire
lo « specifico cristiano »*

L'annuncio della fede, in una prospettiva di evangelizzazione (o rievangelizzazione) esplicita, in una cultura post-cristiana deve, puntando all'essenziale, tradursi nella presentazione di ciò che caratterizza il credente e la chiesa. Deve dunque tradursi nella presentazione di quello che più normalmente è chiamato « lo specifico cristiano ». Questa presentazione può seguire almeno tre strade. La prima, assolutamente sintetica, si risolve in una affermazione fondamentale ma talmente densa da **richiedere** successivamente un'esplicitazione che pone subito **nella seconda** o nella

terza. È quella che dice: « Lo specifico cristiano è Gesù Cristo ». Nulla da eccepire se non che, appunto, si rende poi necessario un discorso più lungo, più articolato che va ricercato altrove, e subito. La seconda passa attraverso un'ampia presentazione del mistero cristiano. La ritroviamo nel *Catechismo olandese*, la ritroveremo nel *Catechismo degli adulti* curato dalla C.E.I.; la ritroviamo nelle esposizioni teologiche globali. Potrei continuare nelle indicazioni bibliografiche: non lo faccio perché non ritengo possibile utilizzare questa strada lavorando con giovani. È una strada che chiede approcci culturali e disciplina di studio impossibili, in genere, a quell'età. La terza (è facile capire che questa io privilegio e seguo) non è propriamente una *tertia via*, media tra le due precedenti. È una via che si presenta quasi-sintetica come la prima, eppure già sufficientemente esplicitata. Inoltre permette un continuo riferimento da una parte, nella fede, alla Parola di Dio, dall'altra alla storia degli uomini con agganci che l'adolescente è in grado di cogliere. Si snoda attraverso tre affermazioni: « È specifico del cristiano (e della chiesa) proclamare che solo il Padre rivelato dal Figlio, dai quali procede lo Spirito, è Dio; riconoscere Gesù Cristo nella realtà (storia, uomini, cose); confessare il peccato ».

La nostra scelta

Qui, sommariamente, racconto come è possibile, a livello di contenuti, spiegare in cosa consista la proclamazione, il riconoscimento e la confessione di peccato. Da quanto esposto sarà possibile rendersi conto del perché tutto questo rappresenti « lo specifico cristiano » e del perché abbia importanza una sua presentazione tra i grandi temi dell'annuncio della fede, nella proposta cristiana per i giovani, oggi, in Italia.

Proclamare

Proclamare che solo il Signore è Dio

Solo il credente, solo colui che è su quella strada che è Cristo (cfr *Gv* 14,6), è in grado di andare al Padre (*ivi*), dunque di proclamarlo Signore, unico Dio. Questa proclamazione è grande affermazione anti-idolatrìca, espressione di tutta una Tradizione vetero e neotestamentaria, da *Genesi* ad *Apocalisse*. Se è vero che il cuore umano è una continua fabbrica di idoli, se è vero che questi non sono una prerogativa di manifestazioni religiose « idolatrìche », se è vero che filosofie e/o ideologie tendono a sostituirsi alla fede cristiana, se è vero tutto ciò il credente, per dono di Dio in Gesù Cristo e sostenuto dallo Spirito santo, è chiamato a proclamare che non il proprio io, non la tale filosofia o ideologia, non la tale concezione politica, non la tale « liberazione », ma solo « il Signore » è Dio. Una lettura semplice compiuta attraverso i Profeti, attraverso il Pentateuco, attraverso i libri storici, attraverso i libri sapienziali (ed emergono immediatamente alcuni esempi più tipici, quali: Osea, Isaia, *Gen* 1-2,4a, Esodo Giudici, Giobbe, alcuni Salmi), permette di arrivare al Nuovo Testamento, dove non è difficile riprendere il cammino, soffermandosi ad alcuni testi dei Sinottici, di Giovanni, di Atti, dell'epistolario paolino, delle let-

Questo è un atteggiamento anti-idolatrico

tere cattoliche, per terminare — se ne ha l'intuizione e la capacità — a quell'evangelo attualissimo, il libro della chiesa di sempre e dunque della chiesa d'oggi, che è l'Apocalisse.

Questa lettura non esclude, con l'idolatria, quelle che possiamo chiamare le « realtà profonde » che interessano l'uomo, almeno per due motivi. Primo, perché l'atteggiamento anti-idolatrico tien pur conto del significato profondo che non come idoli ma per se stessi, e anche nei confronti del Signore Iddio, hanno le realtà in questione. E sarebbe di estremo interesse al proposito leggere esegeticamente *Os 14,9-10!* Secondo, perché è possibile evidenziare il risvolto umano di questa proclamazione anti-idolatrica e comprenderne la carica liberatrice. Se non si può negare che alcune espressioni di religiosità tendono ad alienare l'uomo, non si può neppure negare che tendono ad alienarlo tutte quelle proposte che presentandosi come un assoluto immanente travolgono l'uomo, anche se questo assoluto fosse visto nell'uomo stesso. Ne dà una buona descrizione Sergio Cotta in *La sfida tecnologica* che non a caso (e a livello propriamente solo filosofico) coglie la risposta alla sfida nella *meditatio mortis* e nel ritorno dell'Essere. Ancora si potrebbe riflettere sulle conseguenze dell'umanesimo auto-idolatra del radicalesimo, da ritenersi come la più forte sfida alla proclamazione del credente. Proclamando, il credente contrappone all'alienazione « da idolo » una libertà piena: quella che si sviluppa dall'incontro misterioso tra la libertà di « libero arbitrio » e la « libertà di perfezionamento », nel « clima » che si realizza ad opera dello Spirito santo.

Riconoscere

Riconoscere la presenza salvifica di Gesù Cristo nella realtà

Il credente, e lui solo, è chiamato a riconoscere nella realtà il Cristo. È chiamato a conoscerlo negli eventi della storia che assumono, nella fede, il significato di *signi dei tempi* (cfr al proposito sia *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, sia *Gaudium et spes*; a livello di riflessione teologico-spirituale è molto fine un piccolo libro di T. Merton, *Fede e violenza*). È chiamato a conoscerlo sul volto degli uomini della terra (nella prospettiva di cui si legge nel vangelo secondo Matteo 25,31-46). È chiamato a conoscerlo anche nelle cose, in quella, cioè, che gli uomini chiamano « natura » e i credenti, in una prospettiva di fede che dice riferimento all'Alleanza, « Creazione ». Il riconoscimento cristico avviene, e non si può che ripeterlo, « nella fede ». La comprensione teologica del riconoscimento (e qui il mio discorso non può che procedere in maniera abbreviata perché altrimenti sarebbe necessario sviluppare in maniera articolata tutta una nuova riflessione), si colloca sul piano di quella che io chiamo « sacramentalità diffusa ». Nella fede noi riconosciamo Gesù di Nazareth come « Cristo e Signore », sacramento di Dio: « Immagine del Dio l'invisibile » (*Col 1,15*). Sempre nella fede noi riconosciamo la Chiesa come sacramento di Cristo.

Nella Chiesa si manifestano effervescenze dense di questa sacramentalità che permette l'incontro personale con Cristo: ecco quelli che la tradizione cattolica occidentale chiama « i sette sacramenti ». Sempre nella fede, però, noi non limitiamo ad essi il

*Per un nuovo rapporto
tra sacro e profano:
la sacramentalità*

nostro riconoscimento. Anzi: se ci limitiamo in questa maniera rischiamo molto e facilmente cosifichiamo e ritualizzando banalizziamo quei momenti che riusciamo a cogliere in tutta la loro ricchezza proprio nell'ambito di un riconoscimento più vasto e impegnativo. Se accettiamo, e approfondiamo, la ricchezza della sacramentalità diffusa, ci rendiamo conto come essa, nella fede, dà a tutta la realtà un volto nuovo. Tutto diventa il *già* del Regno, seppure nella provvisorietà del *non ancora*. Un tale riconoscimento, poi, esclude, proprio per l'itinerario sacramentale e di fede proposto, ogni possibile sacralizzazione. E qui si imporrebbe un'altra riflessione che io mi limito solo ad accennare: quella per la quale occorre chiaramente distinguere tra sacralità e santità; la sacralità è pagana e richiama il profano e dunque un mondo diviso; la santità è tipicamente cristiana, non rimanda al profano perché in Cristo « tutto è santo », ed elimina ogni divisione (cfr Ef 2,11-22) pur evitando ogni confusione. Ma esclude anche ogni possibile secolarismo: tutto è di Cristo, tutto è di Dio.

Tutto, né sacralizzato né secolarizzato, pur continuando ad avere una misura umana, acquista, in chi crede, una dimensione nuova. Così le cose continuano ad avere il loro nome, e sono analizzabili da chiunque indipendentemente dalla fede. Contemporaneamente nella fede acquistano una ricchezza incomparabile, in Cristo. Non sono difficili gli esempi. In che differisce una mamma credente da una mamma che non crede, quanto al rapporto coi suoi figli? Non credo nella quantità o qualità umana d'amore. La mamma credente, e lei sola, coglie però sul volto dei suoi il volto di Cristo. E questo cambia la sua vita. Anche in conseguenze umanamente coglibili? Qui la risposta richiede molta attenzione. È storicamente possibile rispondere di sì, ma va comunque sempre verificato e, ancora, non va da sé che il contenuto della conseguenza, quello su cui si misura la risposta da dare, sia umanamente verificabile come un contenuto arricchente l'attuale condizione di umanità. Semplificando: non è detto che il riconoscimento cristico comporti di per sé un « supplemento di umanità ». Una volta chiarito questo, si può aggiungere che tale riconoscimento che permette, al credente e nella fede, di leggere in modo nuovo, perché si ha una vita nuova che viene dall'alto (cfr Gv 3,3ss), quanto ci circonda, dà al credente la possibilità di concretizzare nella storia un annuncio evangelico che dice liberazione, attraverso gesti che sono di umana liberazione e insieme « segni » di quella liberazione « dal peccato, dalla morte e dalla Legge », e insieme di partecipare cogli uomini della terra a quella avventura che, per usare la terminologia della C.E.I., possiamo chiamare, almeno provvisoriamente, di « promozione umana ».

Confessare il peccato

Il credente può sperimentare due situazioni: quella per la quale vede punteggiata la sua esistenza di non-proclamazioni e di non riconoscimenti; quella per la quale vede la propria esistenza come una omogenea espressione di fedeltà. Tanto nell'uno come nell'altro caso il credente è chiamato a confessare il proprio peccato.

*Confessare il peccato
per riconoscersi nella salvezza*

Nel primo caso perché non ha proclamato e non ha riconosciuto; nel secondo (tra l'altro assolutamente ipotetico e se si pensasse ad un'omogeneità assoluta di fedeltà anche impossibile) perché il credente sa, con Isaia e colla parabola del fariseo e del pubblicano, che la sua stessa giustizia è sorgente di ingiustizia di fronte al Signore (cfr *Is* 64,5; *Lc* 18,9-14). La confessione del peccato caratterizza così il credente e insieme gli permette, con la giustificazione attraverso il perdono, di ricollocarsi in un atteggiamento di proclamazione e di riconoscimento. Confessare il peccato, infatti, è — per dono di Dio — modo per innalzare a Lui una grande lode, un grande rendimento di grazie (dimensione eucaristica della confessione) che ristabilisce l'affermazione che solo il Signore è Dio, ed è anche ristabilire il riconoscimento critico.

Ma confessare il peccato, essere aiutati — nella Chiesa — a convincerci di peccato e non di giustizia, significa ristabilire o stabilire nella vita di colui che accede alla fede, nella vita di colui cui si rivolge una proposta cristiana, la convinzione che la salvezza, dono di Dio, non è una costruzione dell'uomo ma, appunto tutto-dono.

*Aiutiamoci a «comprenderci
peccatori»*

Oggi si lamenta una disaffezione nei confronti del sacramento della penitenza, e molti motivi si adducono con attenzioni pluridisciplinari. Non discuto la validità di tali motivi. Vorrei, però, ad essi aggiungerne un altro, raramente invocato, e strettamente collegato a quanto ho affermato fin qui. Troppe volte, fatta la proposta cristiana, la si dolcifica e si aiuta il credente non tanto a convincersi di peccato ma appunto a convincersi di giustizia. Non nego sia corretto evitare, con opportune osservazioni psico-sociologiche, il sorgere di «sensi di colpa» che possono bloccare la maturazione delle persone; neppure voglio negare che certa educazione cristiana abbia talora compiuto un'opera più farisaica che liberatrice, sostituendo la lettera allo spirito, la legge all'evangelo. Credo però che, accanto a queste attenzioni, debba collocarsi, chiarissima, l'indicazione, profondamente evangelica, che solo il pubblicano, convinto del suo peccato lascia il Tempio giustificato, a differenza del fariseo cui una Legge, divenuta nonostante i profeti sorgente di sicurezza (convinzione di giustizia), ha suggerito un atteggiamento che gli ha impedito la giustificazione. Non aiutiamo gli altri, e noi stessi, a «sentirci» giusti. Aiutiamoci a vicenda a comprenderci e convincerci peccatori. Chiariamo cos'è il peccato, ed evitiamo di ricostruire una morale vecchia: abbiamo ben presente che non si è nuovi, nel Signore, solo perché al giuridismo si sostituisce psicologismo e sociologismo! Se la teologia morale riuscirà a presentarsi davvero come «vita in Cristo» e pur essendo attenta alle scienze umane eviterà di sostituire alla Sapienza e Potenza di Dio la sapienza e la potenza del mondo, il credente, caratterizzato dal suo «specifico» e quindi dal «proclamare, riconoscere, confessare il peccato», saprà di essere «uno della strada» (cfr *At* 9,2), saprà che anche i giovani possono inciampare e cadere ma che giovani e anziani, nel Signore, sostenuti come da ali d'aquila, cammineranno senza inciampare e correranno senza cadere (cfr *Is* 40,30-31).